



Alpeggi del Vergante

Molti casolari abbandonati con i segni di una vita semplice

I nomi dei luoghi, i profumi dei pascoli, i suoni dei campanacci risvegliano ricordi famigliari

Un tardo pomeriggio d'estate: non mi tenta la festa rumorosa che anima il paese, e così m'incammino sulla strada verso il santuarietto della Madonna del Sasso. Inevitabilmente il pensiero va ai tanti disperati che han posto fine ai loro giorni con un salto dal ponte sul vallone dell'Erno.

Oltre il ponte, sulla sinistra, il sentiero sale ripido nel bosco d'ombre, per approdare infine al ciglione erboso dell'alpe Scincina. Quante volte di qui sono passato, diretto all'alpe della nonna, e quante volte vi ho sostato, bevendo il latte generosamente offerto da care persone che qui hanno trascorso una vita semplice, intessuta di tante fatiche e di rare gioie. Chiedendo poco e dando tutto, con un senso del dovere forse oggi smarrito; col calore di un rapporto umano che pare oggi perduto; con una lunga sapienza dei ritmi della natura scandita dalle stagioni, forse ormai dimenticata.

Mi giunge da lontano il suono cadenzato delle "ciocche": i campanacci delle mucche al pascolo, a cui fa eco l'abbaiare dei cani e le voci di chi chiama le bestie. Lontano, in alto, il profilo del Mottarone si staglia nel cielo terso; più in basso le case di Gignese, di Nocco e poi l'azzurro del lago, increspato di bianche vele.

L'alpe è ormai ridotto a un desolato rudere di pietre. Divelta è la scala che portava alla stanza; un unico locale col pavimento in legno, una sola finestrella, una Madonna dipinta, e grandi tele

di ragni negli angoli. Sbrecciata la lunga stalla: dall'abbeveratoio invasato dalle ortiche e dai rovi, per l'ultima volta l'acqua entrò lavando e ripulendo il canale centrale, e poi tutto finì. Non più l'odore intenso del letame, non più il muggito delle bestie e il suono dei campanacci, più nulla ormai.

Ma voglio arrivare a Marni: l'alpeggio dei nonni situato nel territorio di Sovazza. Si cammina tra i prati a mezzacosta, in uno scenario splendido, che domina la valle tra Nocco e il monte San Salvatore e sullo sfondo il lago, toccando quello che fu l'alpe Camoscio e poi i casolari di Bernard e Gribiole, dove ancora lavora e resiste il Felice. Eccomi alla sosta d'obbligo: il valico che le carte indicano come Croce della Colla, con una cappelletta alla Madonna di Caravaggio. Qui, dove la morena apre un varco, è un crocevia di sentieri per passare dal Cusio al Vergante, con la mulattiera che congiungeva Sovazza con Brovello; qui si davano appuntamento in agosto gli alpigiani per proseguire insieme verso la gran festa sul colle San Salvatore di Massino.

Lasciato il declivio morenico, coperto d'erica e di felci, si affonda nella fresca ombra dei boschi di castagno sotto l'alpe di Cost, aggirando la verde conca di Canà, ormai impaludata e invasa dagli arbusti. Un tempo vi abbaiano i cani di Mauriziana, che col suo mite sorriso nel volto scarno ci invitava a bere una scuòla di latte appena munto; adesso ci arriva una strada asfaltata, ma c'è un silenzio di assenza.

Sulla destra, oltre la verde valle dell'Agogna e i contrapposti alpeggi di Falghéra, Bich e Salùngh, si alza sopra i pascoli dell'alpe Turuna la mole rasata del monte Falò, che a Coiromonte chiamano le Tre Montagnette, mentre per noi è la Motta di Coiro. Ora il bosco m'inghiotte fino ai verdi prati della Val Sorda, che s'apre sulla valle fino al lontano cimitero di Sovazza, ed infine, superata la breve radura con la selva di Nicolìn, ecco apparire Maròi. S'apre il cuore e lo sguardo oltre la valle, oltre il grumo di case e il campanile di Coiro-monte, fino alle vette del Rosa ammantate di neve contro l'azzurro del cielo, mentre l'Agogna è un filo d'argento a fondovalle. Lo stradone che gli corre a fianco lascia partire, dalla svolta di Sovazza, una mulattiera che superato il ponte a schiena d'asino delle Martogne si biforca verso i valichi di Valgaggia e di Canà; e qui s'incontra un grande masso, la Prèa grosa, forse luogo d'antiche devozioni, con alcune croci incise e una cornice con la Madonnina.

Raggruppati all'ombra del monte Cornaggia, come una nidiata di pulcini, stanno diversi alpeggi: Cumuna, Mott Niculìn, Maròi, Tugnèta, fin giù verso Pirlùngh di Berto e gli ultimi rimasti fedeli alla montagna.

Il Cornaggia, con i suoi 922 m d'altitudine è la punta più alta del crinale che racchiude come in uno scrigno queste gemme della valle Agogna; arrivati in cima, se la giornata è limpida potete godere un panorama superbo, che non

invidia quello del Mottarone: dalle Alpi alla Pianura.

Adesso il sole indugia lento al tramonto, e le sponde del tratto terminale del lago, laggiù tra Arona e Angera s'accendono vivide di luci. Sul lago riverbera la luna e a ponente, oltre il buio sipario dei colli, i ghiacciai del Rosa s'ergono diafani come fantasmi; è tutto un tremolio di stelle, allorché riprendo la via del ritorno. Alcuni campanacci dall'alpe Cumuna rompono il silenzio della valle, e tra il biancore delle betulle mi par di risentire ancora la voce della Pina, fuori dell'uscio con l'acetilene in mano.

Intanto battono le ore al campanile di Coiro, e l'aria fresca e profumata della sera risuona dello stridio dei grilli. Seduto sulla 'piazza' dell'alpe faccio il pieno di una pace benefica e antica prima di ritornare a valle.

Vittorio Grassi

A lato, Alpe Maroli (Marci); sotto, Cappelletta di Canà; pag. 34, Alpe Bernard; pag. 37, in alto, Dal monte Cornaggia panorama sul lago Maggiore; al centro, La Valle dell'Agogna dal Monte Falò; Casera dell'Alpe Canà: in basso, Alpe Gabriole con l'alpigiano Felice Stroia.



